



Turtas, Raimondo (2002) *La Chiesa sarda dal periodo spagnolo all'Ottocento*. In: Brigaglia, Manlio; Mastino, Attilio; Ortu, Gian Giacomo (a cura di). *Storia della Sardegna. 4: dal 1700 al 1900*. Roma; Bari, Editori Laterza. p. 106-119. (Storie regionali). ISBN 88-421-0682-8.

<http://eprints.uniss.it/5559/>

© 2002, Gius. Laterza & Figli, Roma-Bari

Prima edizione 2002

L'Editore è a disposizione di tutti gli eventuali proprietari di diritti sulle immagini riprodotte, nel caso non si fosse riusciti a reperirli per chiedere debita autorizzazione.

«Storie regionali» è un progetto Laterza/IMES,
curato e coordinato da Francesco Benigno e Biagio Salvemini

Coordinamento redazionale: Manlio Brigaglia

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico. Per la legge italiana la fotocopia è lecita solo per uso personale *purché non danneggi l'autore*. Quindi ogni fotocopia che eviti l'acquisto di un libro è illecita e minaccia la sopravvivenza di un modo di trasmettere la conoscenza. Chi fotocopie un libro, chi mette a disposizione i mezzi per fotocopiare, chi comunque favorisce questa pratica commette un furto e opera ai danni della cultura.

Finito di stampare nel gennaio 2002
Poligrafico Dehoniano - Stabilimento di Bari
per conto della Gius. Laterza & Figli Spa

CL 21-0682-5

ISBN 88-421-0682-8

Editori Laterza

Piazza Umberto I, 54 70121 Bari

tel. 080 5216713 fax 080 5235228

e-mail: redazione.scol@laterza.it

<http://www.laterza.it>

Manlio Brigaglia Attilio Mastino
Gian Giacomo Ortu

Storia della Sardegna 4

Dal 1700 al 1900

Manlio Brigaglia
Luciano Carta
Gian Giacomo Ortu
Luisa Maria Plaisant
Gianfranco Tore
Raimondo Turtas

Editori Laterza

6

La Chiesa sarda dal periodo spagnolo all'Ottocento

1. Il periodo spagnolo (1479-1720)

L'entrata della Sardegna – e quindi anche della Chiesa sarda – nell'età dell'assolutismo inizia

convenzionalmente con l'età spagnola, che a sua volta prende avvio con la salita al trono di Ferdinando II d'Aragona (1479), dal 1474 sposato con Isabella di Castiglia; insieme avrebbero formato anche la prima coppia di «Reyes católicos», un titolo conferito da papa Alessandro VI, che per alcuni secoli avrebbe caratterizzato la corona di Spagna. Di questa nuova situazione si ebbe il riverbero nell'isola fin dal 1492, con l'introduzione dell'Inquisizione spagnola e la cacciata degli Ebrei.

A questo adeguamento «burocratico» però corrispondeva ben poco del vivace movimento di ripresa religiosa che animava le Chiese dei regni iberici, sotto la spinta riformatrice dei sovrani cattolici. La stessa revisione della mappa ecclesiastica isolana voluta da Ferdinando II non era stata guidata da motivazioni pastorali (la nuova diocesi di Alghero evidenziava anzi la contraddizione tra il suo capoluogo, una cittadina marittima catalana, e il corpo della diocesi tutto immerso nella Sardegna profonda; per non parlare di quella di Cagliari, che inglobava il territorio di altre quattro diocesi medievali, oltre i 2/5 dell'isola, un territorio quasi impossibi-

le da governare e visitare) ma prevalentemente economiche, mirate cioè a garantire un mantenimento meno indecoroso dei vescovi superstiti; ma per molti decenni continuò ancora il loro assenteismo, con le inevitabili conseguenze di decadimento nella cultura e nello stile di vita del clero, come pure nella qualità dell'istruzione e della pratica religiosa nel popolo. Non erano esagerate le sferzanti battute del giovane magistrato cagliaritano Sigismondo Arquer sull'ignoranza e l'incontinenza del clero (1550) o dell'arcivescovo di Cagliari Antonio Parragues de Castillejo, secondo il quale era un miracolo che in quelle condizioni il popolo continuasse a mantenersi cristiano (1560).

Nonostante le molte resistenze provenienti soprattutto dal clero, la situazione incominciò a cambiare dopo il concilio di Trento (1545-63), al quale parteciparono anche alcuni vescovi sardi. L'osservanza dei decreti conciliari di riforma venne favorita da Filippo II, che li trasformò in leggi dello Stato; a lui si deve anche se la Chiesa sarda ebbe un corpo episcopale culturalmente qualificato e religiosamente impegnato come mai era avvenuto fino ad allora (gli oltre 150 vescovi creati tra gli inizi del Cinquecento e il 1720, metà di origine sarda e metà iberici, furono scelti col sistema del *patronato regio*: ai secondi però andarono le diocesi più ricche e meno malariche; salvo il periodo tra giugno e novembre durante il quale imperversava la malaria, tutti furono osservanti della residenza e si mostrarono decisi a fare osservare i decreti di riforma tridentini). Le loro risorse erano garantite dalle decime sacramentali e si attestavano mediamente (ma con notevoli sprequazioni tra i 7 presuli) sulle 10.000 lire annue; su questa cifra il fisco regio operava trattenute varie che in media portavano via da 1/3 ad 1/2 del totale; le decime provvedevano anche al mantenimento del clero in cura d'anime, con cifre che non superavano mediamente alcune centinaia di lire e con sprequazioni ancora più clamorose.

Di questi vescovi «di Filippo II» vale la pena di fare qualche nome: Salvatore Alepus di Sassari (1524-66), l'unico nominato sotto

CONSTITVTIONES,
& Decreta Synodalia,
EDITA, ET PROMVLGATA
in Dioccesana Synodo Turrimana:

Quam Illustrissimus, & Reuerendissimus Dominus
DON IACOBVS PASSAMAR,
Dei, & Apostolica Sedis gratia Archiepisc.
Turritanus, & unionum,

Primas-Sardinia, & Corsica, Abbas S. Mariae de Palu-
dibus, Prior Sanctiss. Trinit. Vexillarius Suz San-
ctitatis, ac de Conf. Catholici, & Potentiss.
Domini Nostri Hispaniarum Regis
PHILIPPI IIII.

More maiorum celebravit in Oratorio Sanctae Crucis,
presentis Ciuitatis Saceris, xij. xij. & xi. Kalen-
das Nouembris. Anno M. DC. X XV.



S A C E R I,
Ex Typographia Nob. Ad. D. Franc. Scano de Castluis,
Domini Scrib. Loc. Gen. & Gub. Cap. Sac. & Log.

Apud Bartholomaeum Golettum. M. DC. X XV.

De Licentia Ordinarij.

Carlo V e inizialmente decano dei vescovi spagnoli a Trento; il già citato Parragues, venuto a Cagliari (1558-73) dopo un tempestoso soggiorno a Trieste; Pietro Frago prima di Ales e poi di Alghero (1562-72), al quale si devono i primi sinodi posttridentini celebrati in Sardegna e l'utilizzazione del sardo nella pastorale vescovile; Andrea Baccallar prima di Alghero e poi di Sassari (1578-1612); Nicola Canyelles (1577-85) e Giovanni Francesco Fara (1591), entrambi vescovi di Bosa e noti, il primo per avere introdotto l'arte della stampa nell'isola nel 1566, il secondo per avere iniziato lo studio sistematico della storia e della geografia della Sardegna; Giovanni Sanna di Ampurias e Civita (1586-1607), già attivo nel riscattare per conto dell'Arciconfraternita romana del Gonfalone gli schiavi catturati dai Barbareschi; il sassarese Antonio Canopolo di Oristano (1588-1621), illuminato mecenate della sua città natale dove introdusse l'arte della stampa nel 1616, costruì la sede della locale Università e fondò un collegio universitario con borse gratuite per aspiranti agli ordini sacri e posti a pagamento anche per laici.

Nel loro sforzo per cambiare il volto religioso del clero e della società sarda i vescovi furono coadiuvati dalle antiche e nuove congregazioni religiose: ai Francescani (Osservanti, Conventuali e, dalla fine del Cinquecento, i Cappuccini), Domenicani e Mercedari fecero seguito, a metà Cinquecento, i Gesuiti e un secolo dopo gli Scolopi, questi due ultimi particolarmente impegnati nell'istruzione della gioventù. Furono però i Gesuiti che dettero il contributo più diversificato: nell'istruzione, dove si arrivò alla fondazione delle due Università sarde, nella formazione del clero perché i loro collegi sostituirono gli esili seminari vescovili fino alla nascita di quelli rifon-

Fig. 9 Disposizioni del Sinodo turritano del 1625.

La Chiesa fu un elemento fondamentale della vita sociale ma anche politica della Sardegna spagnola, regolando il comportamento delle comunità attraverso le sue numerose disposizioni, come queste promulgate dal Sinodo celebrato dall'arcivescovo di Sassari Passamar nel 1625.

dati dal ministro piemontese Bogino e nella predicazione delle missioni popolari in tutte le città e villaggi dell'isola.

Ne trasse grande vantaggio anche il clero delle diocesi che, in seguito ai notevoli progressi – protrattisi fino quasi alla metà del Seicento – nell'istruzione e nell'osservanza delle norme sinodali che regolavano il suo specifico stile di vita, era diventato con ciò stesso più idoneo a gestire la *cura animarum* tra il popolo cristiano (amministrazione dei sacramenti, predicazione, istruzione religiosa). Nel rendere più capillare questo lavoro di riforma della religiosità popolare (nella quale tuttavia sopravvissero elementi di culti precristiani o se ne aggiunsero altri formatisi in seguito e che i vescovi non riuscirono mai ad eliminare del tutto) ebbero un ruolo insostituibile le *confraternite* – maschili, femminili o miste –, associazioni volontarie laicali, dotate di una certa autonomia nei confronti del clero parrocchiale e installate di fatto in tutte le circa 350 parrocchie dell'isola. È al periodo spagnolo, infine, che risale buona parte del patrimonio artistico e culturale formatosi e conservatosi nelle chiese dell'isola, una parte del quale è andato a finire in vari musei o in collezioni private.

Tuttavia, a partire dalla seconda metà del Seicento e in concomitanza con le grandi pestilenze e le carestie che devastarono l'isola durante gli ultimi decenni di questo periodo, anche la Chiesa subì i contraccolpi del decadimento generale: appaiono chiari i segni di stanchezza nel rinnovamento religioso, come pure si aggravano fenomeni che non erano stati ancora risolti, come l'abnorme proliferazione del clero, il cui livello di istruzione e disciplina sembra abbassarsi in proporzione inversa alla crescita dei suoi effettivi; fenomeni che continuarono con poche variazioni anche durante i primi decenni del periodo sabauda.

2. Il periodo sabauda (1720-1861)

Dal 1720 al 1726 la situazione della Chiesa sarda rimase bloccata a causa della lunga trattativa tra i vari pontefici e il nuovo re di Sardegna Vittorio Amedeo II, che pretendeva non tanto il riconoscimento del suo nuovo *status* politico di re di Sardegna da parte della Santa Sede quanto piuttosto che quest'ultima gli concedesse il diritto di patronato regio, che equivaleva al controllo di tutti gli aspetti ecclesiastici non strettamente attinenti alla fede e alla morale e, ancor più, il diritto di presentazione dei vescovi alle sedi vacanti, ciò che ne avrebbe fatto l'arbitro della vita stessa della Chiesa: due diritti che vennero esercitati dai Savoia con grande determinazione ma – fino alla metà dell'Ottocento – sempre nel quadro di una solida alleanza, per quanto disuguale, tra trono e altare.

Il più grande interprete di questa politica fu il ministro Bogino, al quale Carlo Emanuele III (1730-73) affidò nel 1759 l'alta direzione di tutti gli affari che riguardavano la Sardegna. Non solo: le iniziative da lui avviate nel settore che qui ci interessa continuarono a caratterizzare la politica ecclesiastica sabauda ben oltre la sua immediata messa a riposo da parte di Vittorio Amedeo III (1773-96), si può dire fino al cambiamento radicale dei rapporti tra Stato e Chiesa a partire dal 1848. Per lui, che «era un cattolico illuminato, non illuminista», la riforma e l'ammodernamento della Sardegna non potevano prescindere da un'analoga trasformazione della sua Chiesa, che doveva anzi diventare – come lo era stata in Piemonte – un insostituibile «strumento di educazione, di ordine, di contenimento sociale» (G. Ricuperati, *Il riformismo sabauda settecentesco e la Sardegna. Appunti per una discussione*, in «Studi storici», 1986, XXVII, p. 78).

Il primo oggetto delle sue preoccupazioni fu quello di riportare entro termini più contenuti il numero degli effettivi del clero, sia di quello diocesano che di quello delle congregazioni religiose (nel 1755 rappresentavano oltre il 2 per cento dell'intera po-



Fig. 10 Le circoscrizioni ecclesiastiche nella Sardegna del 2000.

La diocesi più antica è quella di Cagliari (prima del 314); al tempo di Gregorio Magno erano 7, con Cagliari metropoli, sono 18 nel Medioevo, 7 nel periodo spagnolo, 11 in quello sabaudico, 10 dal 1986; dal Medioevo ci sono altre due metropoli: Torres (poi Sassari) e Oristano.

polazione che nel 1751 era di 360.392 abitanti). Anche secondo i canoni sempre più contestati dell'*ancien régime*, esso restava ancora protetto da esenzione personale (il privilegio del foro ecclesiastico escludeva i membri del clero dalla giurisdizione dei tribunali ordinari), reale (i beni ecclesiastici soccorrevano, sì, le finanze regie, ma solo nella misura in cui il sovrano ne otteneva l'autorizzazione dalla Santa Sede) e locale (il diritto di asilo comportava l'inviolabilità dei luoghi di culto, dei locali di abitazione annessi e degli enti di beneficenza, come gli ospedali, che dipendevano dalla Chiesa). L'efficacia della linea morbida nell'opera di contenimento del numero degli esenti adottata dal Bogino e mantenuta anche in seguito portò, nel 1841, il loro numero allo 0,5 per cento dell'intera popolazione (552.052 abitanti nel 1848); di pari passo procedette il contenimento dell'esenzione reale (nei primi decenni dell'Ottocento buona parte dell'estinzione del debito pubblico venne a gravare, tramite il Monte di riscatto, sui beni ecclesiastici); locale (soprattutto con il breve pontificio *Pastoralis officii* del 1759 sollecitato dal sovrano) e personale (l'editto regio del 1761 inglobava il relativo breve pontificio *Paternae ac praecipuae charitatis affectus*; in un clima completamente diverso, invece, ebbe luogo la sua abolizione definitiva con la legge Siccardi del 1850).

Se questi primi interventi possono essere considerati come la *pars destruens* della politica ecclesiastica boginiana – anche se non prevista, vi rientra di fatto la soppressione della Compagnia di Gesù (1773) che venne imposta dalla superiore volontà di Clemente XIV e, comunque, dopo il ritiro del grande ministro –, ben più importanti furono quelli che incisero in positivo sul destino della Chiesa sarda.

Anzitutto quello relativo alla rifondazione dei seminari che, creati per lo più alla fine del Cinquecento, avevano ben presto conosciuto forti limiti nel finanziamento, nella capacità di accoglienza e nell'offerta formativa; per quest'ultima ci si appoggiava quasi esclusivamente sull'insegnamento impartito nei collegi dei Gesui-

ti, degli Scolopi o in altri conventi. Ne era conseguito che, a partire dalla seconda metà del Seicento, il controllo vescovile sui candidati agli ordini sacri si era molto allentato e si era dovuto assistere a «inornate» di ordinazioni particolarmente nutrite; pur senza ricadere nella situazione pretridentina, il livello medio culturale e morale del clero ne risultava più appesantito quanto più erano aumentati i suoi effettivi. Nel disegno di Bogino, la riforma del clero essendo una delle condizioni indispensabili per la rigenerazione della Sardegna, la formazione impartita nei seminari doveva essere il passaggio obbligato – con la sola alternativa di quella universitaria – per tutti coloro che aspiravano al sacerdozio: un traguardo, questo, mirato ora a creare ministri sacri per la *cura animarum* e non più i numerosi «preti senza ufficio» del periodo precedente; perciò i seminari ebbero dimensioni proporzionate alle necessità delle singole diocesi (la loro capacità di accoglienza fu mediamente quadruplicata), furono forniti di una base finanziaria sicura e sufficiente e furono in grado di aggiornare l'insegnamento e i metodi con cui doveva essere impartito. Strettamente connessa con la riforma dei seminari fu quella delle facoltà di Teologia delle due Università, esse stesse oggetto di una vera e propria rifondazione.

Il secondo intervento intendeva rimuovere un abuso che neanche Pio V era riuscito ad eliminare. Nel 1568, pur tollerando a malincuore l'accumulazione di più benefici ecclesiastici con annessa *cura animarum* nelle mani di un solo beneficiato, il pontefice aveva stabilito che costui potesse conservare bensì la maggior parte della rendita degli stessi benefici (fino ai 3/4 e più) ma, una volta designato l'ecclesiastico che avrebbe dovuto sostituirlo nella stessa *cura*, questi non sarebbe stato più un precario, amovibile cioè al semplice cenno di quello (*vicarius ad nutum*), ma doveva essere considerato come *vicarius perpetuus*, vale a dire inamovibile, e perciò più motivato e impegnato nel coscienzioso esercizio del suo ministero religioso; tutto invece era rimasto come prima e oltre il 50 per cento delle parrocchie – il fenomeno era lo-

calizzato soprattutto nel centro-sud dell'isola – continuavano ad essere rette da *vicarii ad nutum* (di questo fenomeno persiste un relitto linguistico nei villaggi dove il parroco è tuttora indicato come *su vicariu* e non come *su rettore*), che venivano rinnovati nel loro incarico tutti gli anni: la precarietà della posizione (evidenziata sia dallo scarso livello di istruzione sia dalla sovrabbondanza di un «proletariato ecclesiastico» pronto a subentrare al loro posto) li costringeva a moderare le esigenze per un trattamento economico più proporzionato alla rendita delle parrocchie il cui servizio religioso gravava di fatto sulle loro spalle. Bogino fece intervenire ancora una volta il pontefice e la bolla *Inter multiplices* (1769) riportò in vigore le misure emanate da Pio V due secoli prima; ora però l'amministrazione sabauda faceva buona guardia nel «convincere» i vescovi ad osservarle.

Come quest'ultimo provvedimento tendeva a rendere stabile il servizio religioso delle parrocchie ormai affidato ad ecclesiastici più responsabili, così anche la decisione di ripristinare alcune antiche diocesi obbediva al disegno di non lasciare nell'abbandono religioso intere popolazioni e territori che non potevano essere sufficientemente curati da un solo presule, per di più troppo lontano. Come si sa, il problema si poneva soprattutto per la diocesi di Cagliari dalla quale vennero infatti create, tra il 1763 e il 1824, le diocesi di Iglesias, Galtellì-Nuoro e Ogliastra; all'inizio dell'Ottocento si intervenne anche nel centro-nord, con il ripristino di quella di Bisarcio-Ozieri. Il disegno di riportare i vescovi più vicini alle loro popolazioni venne sottolineato dall'obbligo, fatto a quelli le cui città vescovili erano colpite dalla malaria, di costruirsi in un altro sito della diocesi una residenza estiva in modo che non fossero costretti ad abbandonarla durante i sei mesi di quella pandemia.

Una serie di provvedimenti, quelli emanati o quantomeno avviati da Bogino, che avrebbero mostrato la loro tempestività ed efficacia durante il secolo seguente e persino oltre; ritengo che si debba anche ad essi se la Chiesa sarda poté uscire più vigorosa

dalle crisi che l'attendevano durante i seguenti decenni della rivoluzione, della restaurazione e di nuovi e più conflittuali rapporti con lo Stato.

3. La faticosa uscita dall'«ancien régime»

L'uscita dall'*ancien régime* non fu per la Chiesa sarda un passaggio voluto e, meno ancora,

desiderato: le fu imposto. Già durante il «decennio rivoluzionario» (1793-1802), sebbene fossero stati numerosi gli ecclesiastici che si erano schierati in vario modo dalla parte di Giovanni Maria Angiò, l'*establishment* della Chiesa fu sempre a favore della continuità delle istituzioni; considerò, anzi, come motivo di orgoglio l'aver contribuito a salvare la dinastia sabauda al momento dell'attacco francese e accettò con lealtà i gravissimi sacrifici economici che, in seguito agli accordi tra Vittorio Emanuele I e Pio VII (1803-1807), vennero fatti gravare per decenni sui suoi beni al fine di arrivare all'estinzione del debito pubblico. Ancora più gravi per la vita stessa della Chiesa furono le lunghe vacanze delle sedi vescovili (negli accordi citati era previsto che lo Stato avrebbe incamerato le rendite vescovili dei primi 2 anni immediatamente seguenti ad una vacanza; di fatto, tra il 1807 e il 1848, ogni diocesi dovette subire mediamente 15 anni di vacanza – più d'un anno ogni tre) e le diminuite capacità dei benefici ecclesiastici (lo Stato si era automaticamente attribuito tutto il *surplus* delle rendite ecclesiastiche, escluse quelle vescovili, che superassero i 1000 scudi annui) a finanziare il funzionamento dei nuovi seminari.

A questa stretta dipendenza in campo economico non tardò a seguirne un'altra non meno pedante che finiva per ostacolare il governo ordinario delle diocesi: nessun vescovo osava avviare l'iter per la nomina di un nuovo parroco senza avere prima ottenuto il «regio assenso». Si può dire che i primi decenni dell'Ottocento rappresentano, in tutto il periodo moderno, il momento di

«SpogliandoVi d'un troppo spinoso fardello»

Il 26 aprile 1862 una supplica, firmata dal vicario capitolare di Tempio, il canonico Tommaso Muzzetto, chiedeva a Pio IX, all'indomani della proclamazione del Regno d'Italia, di rinunciare al potere temporale. La «scandalosa» richiesta, firmata da una cinquantina di sacerdoti galluresi, non avrebbe ottenuto nessun risultato.

Beatissimo Padre, il Vicario Generale Capitolare ed il clero della Diocesi di Tempio, provincia Turrimana, in Sardegna, umilmente prostrati al bacio del Sacro Vostro Piede, implorando anzitutto da Voi la benedizione apostolica, non possono più oltre trattenere l'impeto del proprio cuore per esternare a Voi, Beatissimo Padre, la grandissima parte da essi presa alle afflizioni, che il Vostro Paterno Cuore da lunga pezza è profondamente amareggiato: ed in pari tempo umili e devoti, nonché della Vostra Sacra Persona amantissimi, e zelantissimi del decoro del Vicario di Gesù Cristo in terra, rassegnarVi la più viva, la più sentita brama che accender possa il loro seno per la tranquillità della propria e dell'altrui coscienza e per grande, inestimabile progressivo vantaggio della Religione, che Voi, Beatissimo Padre, così degnamente rappresentate.

... Ah! Questo Divino Esemplare [Gesù Cristo] che per noi patì e morì morte ignominiosa di Croce, versato tutto sino all'ultima stilla il Sangue Suo Preziosissimo per il nostro riscatto, sia Quegli, Beatissimo Padre, il quale, come in tutte le altre cose di assai più alto rilievo, così in questa troppo desolante alternativa, ispiri al Vostro Magnanimo Cuore la virtù del sacrificio, muovendolo nella sua mansuetudine e nella sua evangelica prudenza, a deporre, spontaneo e generoso, a condizioni onorate e gloriose alla Sede di Pietro, al Centro della Cattolica Unità, ed utili alla Nazione, uno scettro mondano, fragile e caduco, che senza scapito troppo notevole della stessa Religione, né senza troppo dolorosa onta dello evangelico ministero, come non senza evidente, irreparabile ruina della Vostra Italia, pare non possa pacificamente stringerlo più oltre la Apostolica Destra...

... Spogliandovi d'un pesante e troppo spinoso fardello, alla Santa Sede rimane non un regno di timore, non un piccolo regno che più volte per dura necessità tragge a guerre ed a stragi; ma sì, le rimane un regno tutto d'amore, un trono che non paventa il grave urto dei secoli, né lo avvicinarsi delle agitate passioni... Oh! Se dei popoli Italiani tranquillizzasse le coscienze...!

Riprodotta in N. Columbano Rum, *Preti di Gallura*, Cagliari 2001.

maggiore dipendenza della Chiesa dallo Stato e ciò nonostante la ripetutamente proclamata disponibilità di questo al mantenimento della stretta alleanza tra trono e altare.

Ma non era che il primo assaggio di ciò che stava per venire. Sintomatico, a questo proposito, fu il destino dell'arcivescovo di Cagliari, che mentre sul finire del 1847 era stata la voce più prestigiosa della delegazione isolana inviata presso il re per ottenere, a nome del *Regnum Sardiniae*, l'equiparazione agli altri «Stati di Terraferma», nel settembre 1850 ne venne espulso per non essersi piegato ad un'ingiunzione dell'autorità civile: sarebbe tornato solo nel 1866, qualche mese prima di morire. Nel frattempo la Chiesa sarda era stata coinvolta anche nel conflitto sempre più lacerante tra il nuovo Stato costituzionale e la Santa Sede; uno scontro inevitabile perché le iniziative imposte da quello non furono mai materia di negoziato e richiedevano da questa nient'altro che l'accettazione pura e semplice del fatto compiuto.

Le proteste comunque non mancarono: nel 1847 per la concessione della libertà di stampa anche nei casi in cui era richiesta la previa licenza ecclesiastica; nel 1848 per la tolleranza concessa ai culti non cattolici da uno Statuto che pure proclamava quella cattolica come religione dello Stato; per l'espulsione dei Gesuiti e la cessazione del controllo ecclesiastico sulle Università; nel 1850 per la legge Siccardi; nel 1851 per l'abolizione delle decime in Sardegna; nel 1853 per l'esiguità dell'assegno pecuniario al clero sardo

in sostituzione di esse e, soprattutto, nel 1855 per l'abolizione di tutte le congregazioni religiose in tutti i territori del regno al fine di utilizzare i loro beni – si diceva – per garantire il mantenimento dei ministri di culto senza oneri per la finanza pubblica (le somme fissate allora vennero ritoccate solo dopo la Grande guerra), ma di fatto anche per eliminare gli enti religiosi che il governo riteneva «inutili». Di lì a un decennio il disegno per il totale controllo sulla Chiesa fu completato, nel 1866 e 1867, con le leggi eversive del patrimonio ecclesiastico e, nel 1870, con il definitivo smantellamento di quanto rimaneva ancora dello Stato pontificio.

A partire dal 1848 quasi tutte le diocesi sarde conobbero lunghi periodi di vacanza perché, a motivo della conflittualità permanente tra Stato e Chiesa, non ci furono nomine di nuovi vescovi; tuttavia, neanche dopo il raggiungimento di un *modus vivendi* nel 1871, lo Stato – che pure si era preso tutto quello che aveva voluto, ma che aveva però rinunciato al diritto di patronato e di presentazione dei vescovi – volle conservare varie forme di intervento che gli consentivano di controllare le erogazioni della Cassa ecclesiastica (poi denominata *Fondo per il culto*) che pure era stata costituita ed alimentata esclusivamente con le proprietà delle congregazioni religiose soppresse, tutti beni ex ecclesiastici. Nel giro di poco più di vent'anni la Chiesa sarda – come del resto quella italiana – sembrava essere passata da una situazione di corpo privilegiato all'interno dello Stato a quella di una entità se non proprio da eliminare almeno da sorvegliare con la massima attenzione.

I decenni seguenti si aprivano dunque per lei sotto i peggiori auspici. Eppure è difficile pensare ai 130 anni dopo la breccia di Porta Pia come ad un periodo di un suo inarrestabile declino.